SENZA SCARPE 15.02.24

Ieri pomeriggio su un canale televisivo (e mi dispiace non ricordare quale, in realtà come al solito stavo facendo zapping per cercare qualcosa che valesse la pena guardare) mi sono imbattuto in un programma che mi è parso subito interessante… e mi sono fermato per seguirlo.

 Sembrava una ripresa amatoriale di qualcuno, forse un turista di passaggio o di qualche volontario in cerca di novità, che per caso si era imbattuto in qualcosa di strano e interessante, tanto da farlo oggetto di una ripresa improvvisata.

Era evidente che nulla era preparato e studiato a tavolino, quanto frutto spontaneo legato a un incontro fortuito.

 Il filmato neppure indugiava sulla bellissima Piazza di Trieste, si capiva che il fatto avveniva in quella città di confine, dal dialogo tra le persone.

 Nella grande Piazza, poche panchine, nessun albero e un gruppo di giovani (sapremo in seguito che normalmente sono almeno 300) con persone del posto, in particolare donne e cittadini che dialogano e si prestano per aiutarli meglio che possono.

 Questi giovani sono tutti immigrati Pakistani, Bengalesi, Indiani, Filippini, Coreani, la maggioranza sono Afgani scappati dalla guerra e dai Talebani.

 Sono tra i 15 e i 20 anni arrivano a Trieste dopo una marcia di mesi, a volte di oltre un anno, a piedi, percorrendo la via balcanica.

Percorrono migliaia di chilometri, vengono fermati più volte in tutti gli Stati che attraversano, subiscono violenze inaudite da parte della polizia, vengono picchiati a sangue, respinti indietro più volte. I poliziotti di confine li costringono a pagare per farli passare.

Questi poveracci restano letteralmente senza più nulla pur di continuare il cammino, non più cibo, i vestiti a brandelli, senza scarpe, con i piedi lacerati, gonfi, piagati…riescono a malapena a reggersi in piedi.

 Arrivano a Trieste e in piazza trovano persone e volontari, che senza l’aiuto del Comune o della Caritas, o di qualche Ente sociale, si dedicano a loro:

- portano da mangiare qualcosa di caldo,

- mettono a disposizione i vestiti che hanno in casa,

- vanno a comprare medicinali, bende, disinfettanti, pomate, cerotti e quanto serve per improvvisare un specie di pronto soccorso immediato e spontaneo.

 Ogni giorno centinaia di giovani immigrati arrivano qui, vengono aiutati , curati, sfamati, vestiti, vengono forniti di scarpe e poi continuano il loro cammino…

Tutto con la partecipazione di volontari, sopratutto donne, che passano ore della loro giornata prima e dopo il lavoro, o da pensionati. Nuovi buoni samaritani dei nostri giorni.

 Li aiutano a capire l’italiano, li forniscono di cartine geografiche, a volte se li portano a casa per qualche giorno perché sono esausti e malati… li mettono nelle condizioni da essere autosufficienti.

 Mentre guardavo e ascoltavo le persone che in piazza in quel momento pulivano e curavano i piedi di questi ragazzi era difficile trattenere la commozione, le lacrime e l’ammirazione verso quelle donne, a cui nessuno aveva chiesto nulla, ma che stavano dando spontaneamente tutto per un senso di pietà umana.

 Ho visto un mondo meraviglioso di bontà!

Questa solidarietà semplice e spontanea mi ha fatto ricordare quando qualche anno fa sbarcavano i primi immigrati a Lampedusa o sulle coste della Sicilia, specie di notte.

La Protezione Civile non si era ancora organizzata per affrontare il problema; mentre la gente del posto, quelli che abitavano lungo la costa, uscivano in massa a fare le catene con le braccia per salvare i naufraghi che erano finiti in mare e rischiavano di affogare perché la carretta su cui avevano fatto la traversata si stava sfasciando.

 E queste catene umane di soccorso in mare avvenivano praticamente tutti i giorni e tutte le notti… e sempre centinaia di volontari erano lì a dare una mano, a portare a riva questi sopravvissuti, fornirli di coperte, un piatto caldo, medicinali, un alloggio provvisorio, vestiti puliti e asciutti, scarpe…

Erano tutti senza scarpe; o perché non le portavano proprio o le avevano perse in mare… e senza scarpe non si va da nessuna parte.

 In seguito è intervenuta la Protezione Civile e le varie Organizzazioni non Governative, le Prefetture… e a questo punto la situazione è stata presa in mano dalle Istituzioni e dato il numero degli immigrati, le cose si sono complicate.

 Tuttavia la volontà di venire in soccorso a questi poveri ridotti allo stremo, anche se con qualche deficienza organizzativa, resta comunque un gesto di grande spessore umano di compassione e di carità.

Sempre con lo sguardo a gesti verso persone in difficoltà, vorrei menzionare la foto riportata dai quotidiani un paio di anni fa, in occasione delle feste natalizie a Milano.

Si vedeva una fila interminabile di poveri, italiani e stranieri, si diceva fossero almeno 15 mila, in attesa che si liberasse qualche posto alla mensa Caritas per poter entrare. Era dicembre ma non tutti avevano un capotto o vesti invernali, alcuni erano senza scarpe e altri con le infradito. Nessuno aveva voglia di parlare con la giornalista che voleva sapere da dove venissero.

 Naturalmente non si può restare indifferenti vedendo migliaia di persone in attesa di un piatto caldo. Fa pensare e soffrire essere testimoni di spettacoli simili in qualsiasi parte del mondo… se poi succede a Milano, la capitale del benessere, la cosa sconcerta.

Penso pure alle centinaia di persone che si prestano tutti i giorni e le notti dell’anno, alternandosi, anche nei giorni di festa, per rendere possibile un gesto semplice, ma tanto grande: preparare un piatto caldo a migliaia di persone nelle mense Caritas o dei Centri Sociali.

E questa solidarietà umana del tutto gratuita si verifica come per miracolo in tutte le città italiane, in tutte le stazioni ferroviarie, in tanti posti dove si danno appuntamento i poveri.

Centinaia di studenti, gente comune, attori, infermieri, operai, medici, pensionati… ma specialmente giovani... si prestano per portare un tè caldo e un tramezzino a centinaia di barboni che cercano riparo e protezione in qualche angolo della città.

 Sono scelte coraggiose di grande carità che devono stimolare tutti all’imitazione.

Su questa linea della solidarietà umana vorrei ricordare quanto ha raccontato Papa Francesco qualche anno fa; per dire che la bontà non è morta nel cuore delle persone.

 Un immigrato come tanti altri che sbarcano in Italia, cercava di arrivare a Roma perché era cristiano e voleva vedere il Papa.

Arrivato con mezzi di fortuna a Roma, tentava di orientarsi… ma stava girando a vuoto; la confusione lo metteva in difficoltà...

Finché lo nota una signora; e gli chiede che cosa stesse cercando o dove volesse andare.

Con il suo italiano stentato ma comprensibile le fa capire che vorrebbe andare in Vaticano a vedere il Papa.

La donna resta perplessa, perché la zona in cui si trovavano era dalla parte opposta del Vaticano e a dargli delle indicazioni non sarebbe servito a nulla; per cui decide di chiamare un taxi e si offre di pagare lei il tragitto. Ma il tassista sbirciato per un attimo il forestiero, vedendo come era conciato, vestiti laceri, senza scarpe, piedi sporchi, certamente senza un soldo e per di più emanava un cattivo odore, si rifiuta di portarlo con la sua vettura.

La donna lo prega vivamente e alla fine per convincere il tassista, si offre lei stessa non solo di pagare il servizio ma sarebbe salita anche lei in macchina e avrebbe accompagnato il giovane immigrato.

L’uomo alle suppliche della donna si lascia convincere, anche se un tantino riluttante.

Durante il tragitto, il giovane ancora sconcertato per essere salito su un’auto che gli sembrava un lusso dell’altro mondo, comincia a raccontare le peripezie che aveva vissuto in due anni di cammino dal suo Paese il Kenya fino in Italia:

- l’attraversata del deserto;

- senz’acqua e senza cibo;

- evitando le bande armate che tagliavano le mani a chi avessero incontrato;

- la fame continua che lo costringeva a fermarsi per la debolezza;

- dover camminare quasi esclusivamente di notte per non farsi vedere;

- in Libia poi aveva trascorso mesi di prigionia in capannoni sporchi e sovraffollati, dormendo per terra, alla mercè di aguzzini che lo battevano perché si facesse arrivare soldi dalla sua famiglia,

- più volte era riuscito a imbarcarsi ma era stato sempre ripreso dai libici;

- e ogni volta ricominciavano le torture per farsi mandare altro denaro…

- Le percosse e le violenze fisiche erano quotidiane…

- Le ragazze venivano tutte stuprate e molte rimanevano incinte per le violenze che dovevano subire lungo il cammino di mesi.

 Il ragazzo raccontava singhiozzando tra le lacrime ricordando quanto aveva vissuto e l’orrore inimmaginabile visto attorno a sé, sperava in un po’ di pace ora in Italia.

 Finalmente il taxi arriva in Vaticano e la signora porge il denaro per la corsa, ma l’autista prende quel denaro, ne aggiunge di suo e lo dà al ragazzo;

poi si toglie le scarpe e le fa indossare al giovane.

Prima di andarsene l’autista ringrazia la signora e il giovane per quanto aveva sentito e vissuto quel giorno.

 Era lui che si sentiva in debito verso di loro.

Poi con la lacrime agli occhi e tuttavia orgoglioso, l’uomo riprende a bordo la signora per portarla dove era salita.

 Gesti gratuiti sublimi e commoventi di bontà e solidarietà che fanno bella e positiva la vita.

Mi sembra opportuno ricordare, a proposito di solidarietà e di carità, una parabola di Gesù.

La parabola del buon Samaritano (Luca 10, 25-31)

Un esperto conoscitore della legge si alzò per mettere Gesù alla prova:

«Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?»

Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?».

Costui rispose: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso».

E Gesù: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai».
Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù:

«E chi è il mio prossimo?».

Gesù riprese:

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?».

Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui».

Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».